Ripresa della speculazione ieri sui mercati valutari

Corsa agli acquisti d'oro per l'incertezza monetaria

Stati Uniti e governi europei agiscono come se la riforma del sistema monetario fosse ormai accantonata e la guerra commerciale l'unica prospettiva - Il giudizio del Centro per le forme associative dei contadini

Le vendite a scopo speculativo di dollari sono tornate a premere ieri sui mercati europei dopo due giorni di calma e nonostante le misure prese. Fra queste, un aumento del tasso d'interesse negli Stati Uniti, fatto per rendere più attraenti gli impieghi all'interno per le grandi banche statunitensi. Contemporaneamente il prezzo dell'oro ha ripreso a salire, probabilmente per iniziativa degli stessi gruppi finanziari internazionali i quali temono altre svalutazioni della moneta americana — ufficiali e di mercato, attraverso la fluttuazione dei cambi — e quindi cercano vantaggio nella tesaurizzazione. Le «voci» secondo cui i governi della Comunità europea potrebbero accordarsi per una fluttuazione congiunta delle proprie monete di fronte al dollaro subito dopo le elezioni francesi, determinando un'altra svalutazione di fatto del dollaro, rafforza queste tendenze dei capitali ad uscire dal ciclo creditizio-produttivo per impiegarsi in metalli preziosi, beni immobiliari o titoli di società speculative ben protette (assicuratrici, bancarie).

Il raddoppio del prezzo dell'oro ha anche un riflesso diretto sulle industrie, non solo orafe, che lo utilizzano. Di qui le consultazioni fra i governi sulla eventualità di vendere le scorte giacenti nelle riserve delle banche centrali e congelate in base all'accordo del 1968 che impegna l'autorità monetaria a non acquistare né vendere oro al pubblico. Gli Stati Uniti, per bocca del funzionario del Tesoro Paul Volcker, hanno dichiarato che se tutti i governi fossero d'accordo si potrebbe vendere l'oro delle riserve per far calare il prezzo. Chi sono i contrari? In primo luogo, naturalmente, il Sud Africa che produce il 75% di tutto l'oro dei paesi capitalistici ed i cui funzionari dichiarano di prevedere che l'oro giungerà a 100 dollari l'oncia di fino (oltre duemila lire al grammo). Il costo di estrazione dell'oro, nei giacimenti meno ricchi, è di circa 70 dollari l'oncia (scende alla metà in Sud Africa, però, grazie ai salari di 30-35 mila lire al mese pagati ai negri) ed i profitti sono quindi immensi. Sono contrari alla vendita dell'oro delle riserve anche altri paesi i quali pensano che questo possa avere un ruolo in un nuovo sistema monetario come *uno* dei componenti le riserve.

La speculazione sull'oro potrebbe dunque terminare soltanto con la riforma del sistema monetario. Invece i governi si stanno muovendo nella direzione opposta.

Negli Stati Uniti i dirigenti del governo Nixon continuano ad essere euforici sui profitti che darebbero loro gli atti unilaterali e di forza in campo monetario. Peter Flanigan, consigliere di Nixon, ha dichiarato ieri che la gestione delle società multinazionali ha dato agli Stati Uniti un avanzo di 7 600 milioni di dollari all'anno: quindi, niente limitazione ai movimenti di capitali di queste società ma, anzi, proposta di una legge che imponga il rimpatrio più sollecito (anno per anno) dei profitti che i gruppi statunitensi realizzano all'estero, sottraendoli alle economie dove sono stati prodotti. La Riserva Federale (banca centrale degli Stati Uniti) ha diffuso inoltre un'interpretazione estremamente ottimistica circa gli effetti della svalutazione del dollaro sui prezzi interni: questi aumenterebbero soltanto dello 0,2% (anziché dello 0,4% apparente), con un maggior costo di soli 3 miliardi di dollari controbilanciato da un attivo commerciale che dovrebbe raggiungere i 15 miliardi di dollari all'anno. Questo ottimismo è diretto, fra l'altro, a indorare la pillola della politica monetaria ai lavoratori americani.

In Italia ieri la Commissione Industria del Senato ha approvato la legge per la garanzia statale sui rischi di cambio all'esportazione, una misura che si giustifica soltanto nel quadro della prospettiva di un sistema monetario nel quale la fluttuazione venga assunta come strumento permanente di pressione sulle forze sociali che si battono all'interno del paese per un mutamento della distribuzione del reddito e del meccanismo di sviluppo dell'economia.

Sulla politica del governo italiano in campo monetario si pronuncia il Centro per le forme associative e cooperative in agricoltura (CENFAC), denunciando «lo zelante allineamento del governo Andreotti-Malagodi — il quale ha adottato la libera fluttuazione della nostra moneta che ha determinato una preoccupante svalutazione dell'8-9% della lira italiana nei confronti delle monete europee — ed ha aperto la strada ad una diminuzione del potere di acquisto dei salari e dei redditi contadini, nonché all'aumento dei prezzi dei beni alimentari largamente importati dal nostro Paese per fronteggiare il fabbisogno alimentare».

Il CENFAC esprime «viva perplessità» sulle decisioni cui sono pervenuti i ministri dell'agricoltura dei Paesi aderenti al MEC, intese a coprire con denaro pubblico, del Fondo agricolo europeo, l'aumento di prezzo alle importazioni di beni alimentari che l'Italia dovrà fronteggiare da ora e per i prossimi mesi, per assicurarsi i necessari approvvigionamenti. Tali misure, oltre ad essere la naturale conseguenza del grado di subordinazione agli interessi americani dei paesi del MEC, tra cui primeggia l'Italia, distogliendo fondi dal FEOGA, costituiscono una grave ipoteca alla realizzazione di una politica di rinnovamento delle strutture dell'agricoltura, che deve trovare nell'associazionismo e nella cooperazione uno dei cardini fondamentali.

Il CENFAC, insieme ad altre organizzazioni contadine e cooperative, da tempo sostiene l'esigenza di adottare una diversa finalizzazione della destinazione dei fondi del FEOGA, che può essere attuata superando l'attuale politica di sostegno dei prezzi, che si è dimostrata fallimentare, anche per esplicito riconoscimento delle stesse autorità comunitarie, e nel contempo il nuovo stato istituzionale che si è determinato con le Regioni.

E' DIVENTATO UN VASO DI... PANDORA

NEW YORK, 28.

Per gli americani interessati alla questione l'ormai celebre cratere ellenico firmato da Eufronio e databile a 2500 anni fa, esposto al Metropolitan Museum, sta diventando un vaso pieno di dolori, quasi quanto quello leggendario di Pandora. Solo negli USA almeno tre polizie si stanno interessando alla sua autenticità e provenienza: il FBI, il dipartimento di polizia della città e la procura generale dello Stato di New York. L'unico cui la domanda sulla provenienza del vaso non viene posta è Robert Hecht, il trafficante d'arte che lo ha venduto al museo, e che è sospettato di averlo esportato di contrabbando dall'Italia. Hecht, appena si è levato il primo clamore sul vaso, è partito da Roma per la Svizzera dove ora si trova e tornerà in Italia quando gli parrà comodo. E' evidente che egli deve sapere da dove il vaso proveniva: anche sostenendo che egli lo ha comperato da un antiquario libanese, quest'ultimo dovrà dire da qual lembo di terra, sia pure cento anni fa, quel vaso è stato estratto.

NELLA FOTO: una vera folla al Metropolitan Museum.

Manifestazione ieri a Roma per iniziativa del CNB

Duecentomila coltivatori in lotta contro i monopolisti dello zucchero

Hanno pagato la multa della CEE ma impongono ancora la loro legge grazie alle complicità politiche - Il ministro dell'Agricoltura non ha voluto ricevere una delegazione - Si può produrre più zucchero ad un costo minore spazzando via il capitale parassitario

Da tutta Italia i produttori di barbabietole da zucchero sono venuti a Roma ieri mattina per chiedere al governo una diversa politica nel settore dello zucchero e, più in generale, nell'agricoltura. Al teatro Eliseo, gremitissimo di coltivatori emiliani, pugliesi, lombardi, marchigiani, abruzzesi, lucani, calabresi si è svolta l'assemblea nel corso della quale hanno parlato i rappresentanti del Consorzio nazionale bieticoltori, delle ACLI, del Centro nazionale forme associate, della CGIL, illustrando i motivi che spingono i lavoratori a protestare contro il privilegio concesso dal governo alle società saccarifere che con le loro manovre speculative hanno messo in crisi il settore, tanto che persino la comunità europea è stata costretta a intervenire affibbiando pesanti multe agli industriali saccariferi per pratiche monopolistiche illegali.

«I bieticoltori uniti per lo sviluppo e le riforme nel settore, un accordo interprofessionale unitario e remunerativo»; in questa grande scritta alle spalle degli oratori era sintetizzato il motivo di una lotta che è culminata nella manifestazione, «prima della semina» perché i bieticoltori vogliono avere garanzie che le terre destinate a coltivazioni di barbabietole possano essere estese, e che siano salvaguardati gli interessi dei coltivatori. In base agli accordi comunitari, infatti, all'Italia è stato imposto un «contingente» ossia un limite alle quantità che possono essere prodotte; tale contingente viene però «amministrato quasi esclusivamente dai grossi industriali i quali, preferendo speculare sull'importazione, hanno ridotto la produzione in Italia, tanto che l'anno scorso essa è risultata addirittura inferiore al «contingente» previsto dal MEC; e quest'anno molti bieticoltori hanno preferito trasformare le coltivazioni e abbandonare la produzione delle bietole da zucchero. Nello stesso tempo il governo ha «multato» due società cooperative, la COPRA-A di Ferrara e la COPRA-B di Bologna, soltanto perché avevano prodotto più zucchero di quanto era stato loro assegnato come singole aziende. La crisi è grave, quindi, non soltanto perché coinvolge 200 mila produttori di zucchero ma anche perché compromette ulteriormente la nostra insufficiente e arretrata agricoltura, può provocare un altro balzo in avanti del prezzo dello zucchero (che è già il più alto d'Europa) e contribuire alla disoccupazione; venti infatti sono gli stabilimenti minacciati di chiusura, se si lascia mano libera agli zuccherieri.

Di fronte a questa prospettiva, Pietro Coltelli del CNB, Ognibene del Cenfac, Martino delle ACLI centrali, Afro Rossi della CGIL e Bigi, presidente del CNB che ha tratto le conclusioni, hanno sottolineato l'importanza di una lotta unitaria contro coloro che vogliono affossare la bieticoltura per favorire i loro privati interessi e per ottenere dal governo agevolazioni a favore delle cooperative, una più adeguata suddivisione dei contingenti di produzione e un contratto di lavoro nazionale e unitario.

Al termine della manifestazione all'Eliseo, si sono formate delegazioni che sono andate ai gruppi parlamentari, al ministero dell'Industria (dove sono state ricevute dal ministro Mauro Ferri). Il ministro dell'Agricoltura, Natali, tutore dei privilegi parassitari degli industriali (tra i quali si annovera il petroliere «nero» Monti, proprietario di catene di giornali di destra) non ha voluto neppure ricevere la delegazione.

La pressione e la lotta dei bieticoltori ha ottenuto però un primo risultato: al ministero dell'Industria, dove sono stati firmati i decreti per la suddivisione dei contingenti, la percentuale delle ripartizioni è stata parzialmente cambiata a favore delle cooperative. Le delegazioni hanno consegnato il documento nel quale sono sintetizzate le più importanti richieste della categoria: 1) la ripartizione dei contingenti di produzione deve essere amministrata dalle Regioni; 2) ristrutturazione che privilegi le industrie autogestite dai produttori o da enti pubblici nel quadro di una programmazione razionale e adeguata alle esigenze del paese; 3) non far pesare sul produttore l'Imposta sul Valore Aggiunto che grava per il 6 per cento, ma senza che questo comporti trasferimento sul prezzo al consumo; 4) aumento del contingente affidato dal MEC all'Italia, fino a 15 milioni di quintali; 5) eliminazione della clausola che dà potere a quella associazione professionale che raggiunge il 60 per cento di rappresentanza del prodotto, di stipulare accordi (in pratica contratti di lavoro) per tutti i bieticoltori discriminando il diritto della minoranza a essere parte nella contrattazione; è necessario invece un accordo nazionale capace di superare ogni forma di divisione e di discriminazione. Su questi punti duecentomila coltivatori sono impegnati a sviluppare nelle prossime settimane una vasta azione politica a tutti i livelli.

m. pa.

Per gli operai dell'industria

Aumenti salariali in Ungheria dal 6 al 14 per cento

La decisione presa su proposta del plenum di novembre del CC del POSU

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, 28.

A partire da domani 1 milione e 300 mila operai dell'industria e dell'edilizia riceveranno considerevoli aumenti salariali. Gli aumenti oscilleranno per gli operai specializzati e capi reparto dal 10 al 14 per cento mentre per i manovali dal 6 al 7 per cento. Gli aumenti, concretizzati dal governo e dalle aziende sotto il controllo dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali, furono proposti dal plenum di novembre del Comitato centrale del POSU. Il partito ungherese infatti, esaminando in quella occasione la realizzazione delle decisioni dell'ultimo congresso, aveva constatato che sebbene la riforma del meccanismo economico avesse favorito lo sviluppo economico e del tenore di vita della popolazione, aveva anche determinato sperequazioni nei redditi. Sebbene i salari reali nei cinque anni del nuovo meccanismo fossero aumentati del 18 per cento rispetto a 14 per cento dei cinque anni precedenti, alcuni settori intellettuali o di piccola borghesia e i contadini avevano ricavato assai più degli operai determinandosi così tra questi un certo malcontento.

La misura proposta dal Comitato centrale ha voluto dare una prima risposta alla situazione precisando anche la necessità di introdurre misure e aggiustamenti al meccanismo economico, onde permettere alla classe operaia un rapido e costante sviluppo del livello di vita. Nuovamente il segretario generale del POSU, Janos Kadar, aveva precisato che le decisioni del plenum di novembre non andavano intese solamente come decisioni di natura economica bensì soprattutto di natura politica, affermando che gli operai non solo devono guadagnare di più, ma soprattutto devono contare di più in fabbrica e nella società.

Le decisioni del Comitato centrale, che vedranno domani la prima concreta applicazione, hanno già dovuto spostare l'equilibrio politico e sociale a favore della classe operaia. Ma vediamo in concreto le nuove misure salariali. Il governo, d'accordo con i sindacati, ha stabilito gli aumenti minimi all'8 per cento per gli operai specializzati e i capi reparto e al 4 per cento per i manovali. A questi aumenti statali si aggiungono poi aumenti aziendali variabili a seconda dei profitti di ciascuna azienda. Questi aumenti aziendali in concreto hanno oscillato dall'1 al 5,5 per cento. Infine ogni azienda ha aggiunto un ulteriore aumento che in media si aggira sul 20 per cento dell'aumento minimo. Quest'ultimo però non è stato uguale per tutti. Esso ha premiato in primo luogo il lavoro più pesante, il lavoro dei turnisti e il lavoro femminile.

In concreto dunque gli aumenti salariali sono quelli indicati all'inizio e cioè 6-7 per cento per i manovali e 10-14 per cento per gli operai specializzati. La spesa complessiva per far fronte a questo aumento sarà per i 10 mesi di quest'anno di 2 miliardi e 30 milioni di fiorini. L'anno prossimo per l'intero arco dei 12 mesi diventerà di 2 miliardi e 800 milioni di fiorini. Due terzi a carico del bilancio statale e un terzo a carico delle aziende.

Guido Bimbi

Dopo la nomina dei quattro vescovi

Paolo VI parla dell'accordo fra Vaticano e Cecoslovacchia

Il Papa ha anche annunciato ufficialmente che monsignor Casaroli si recherà a Praga

Paolo VI, rivolgendosi nel corso dell'udienza generale di ieri ad alcuni giovani sacerdoti cecoslovacchi, ha voluto far rimarcare l'instaurarsi di un clima nuovo tra Santa Sede e Cecoslovacchia dopo l'accordo raggiunto relativamente alla nomina di quattro nuovi vescovi di cui abbiamo dato notizia ieri mattina.

«Voi venite da un paese — ha detto Paolo VI ai sacerdoti cecoslovacchi — a cui noi guardiamo con grande considerazione anche per un altro avvenimento. Dopo tante trattative, passi, studi, si è riusciti a poter ordinare quattro vescovi cecoslovacchi. Ciò è molto importante — ha osservato — se si pensa che la Cecoslovacchia stava per perdere addirittura l'episcopato». Ha, poi, annunciato ufficialmente che monsignor Casaroli si recherà in Cecoslovacchia «proprio per queste ordinazioni» ed ha concluso esprimendo alla Cecoslovacchia — «un paese benedetto e da benedire» — «un grande augurio per un suo fiorente avvenire».

Questo discorso del Papa, salutato dagli applausi dei presenti, conferma quanto abbiamo scritto ieri mattina, e cioè che l'accordo relativo alle nomine dei nuovi quattro vescovi, oltre ad assicurare una direzione alle diocesi vacanti, è il segno di una chiarificazione delle questioni pendenti e la ripresa di un dialogo non solo tra la Santa Sede e governo di Praga, ma anche tra Stato e Chiesa all'interno del paese.

al. s.

Cagliari: in crisi la Giunta centrista

CAGLIARI, 28

La giunta centrista di Cagliari è entrata in crisi con le dimissioni del sindaco d.c., Murtas e degli assessori democristiani, socialdemocratico e repubblicano. La giunta è stata costretta a dimettersi a poche ore dalla votazione del bilancio, dopo che i consiglieri «morotei» e «forzanovisti» (minacciati ora di deferimento ai probiviri e di espulsione dalla DC) avevano esplicitamente dichiarato che si sarebbero pronunciati contro un programma amministrativo elaborato nell'interesse delle clientele di governo, della speculazione edilizia, dei cedimenti continui e pericolosi nei confronti della destra eversiva. La presa di posizione era stata assunta da «morotei» e «forzanovisti» durante un convegno sul futuro del capoluogo della Regione, avvenuto domenica scorsa in una sala del municipio con la partecipazione dei rappresentanti del PSI, del PCI, del PSD'A, dei sindacati e di altre componenti del movimento autonomistico cittadino e sardo.

Ceausescu si recherà a Praga

PRAGA, 28.

Su invito del segretario generale del CC del Partito comunista cecoslovacco, Gustav Husak, il segretario generale del Partito comunista rumeno, Nicolae Ceausescu, compirà agli inizi di marzo una visita non ufficiale di amicizia in Cecoslovacchia.

La DC cilena nella gabbia dell'alleanza con la destra

L'EX PRESIDENTE FREI IN LISTA CON UN AMMIRATORE DI HITLER

Grotteschi espedienti propagandistici, una polemica irrazionale, furibonda, anticomunista, nella esasperata caccia ai voti reazionari — Le incredibili bugie della «Prensa» sulla denutrizione

Dal nostro corrispondente

SANTIAGO, 28

Con il fortunato slogan degli anni '60, «rivoluzione nella libertà», la Democrazia cristiana cilena arrivò al potere e si fece una certa fama nel mondo. Oggi, perduto il governo e intendendo riconquistarlo, vorrebbe non averlo mai inventato. Non può farlo dimenticare, non può cancellarlo e non può neanche tornare ad utilizzarlo. Se quello slogan le dette personalità politica nell'opinione pubblica alle elezioni presidenziali del '64, oggi, nella campagna elettorale per le elezioni parlamentari del 4 marzo, è l'indicatore della contraddizione dentro la quale la DC si è ingabbiata: non può dimenticarlo e farlo dimenticare pena la negazione di se stessa, ma non può rivendicarlo e ripeterlo perchè si è alleata con la destra.

D'altra parte, la effettiva condotta del partito dc dopo la costituzione del governo Allende fino a oggi ha posto la linea politica che deriva da quello slogan sotto il segno dell'inconsistenza e della demagogia tanto per l'ieri che per l'oggi.

Il fatto è che la DC è in lista con la destra e compete con essa nella conquista di voti di destra, mentre il governo Allende e *Unidad Popular* hanno compiuto realmente due anni di rivoluzione nella libertà. Quella rivoluzione che la DC affermava di voler attuare, quelle riforme che indicava necessarie, non sono divenute realtà nei sei anni in cui presidente della Repubblica è stato il dc Frei, ma nei due di Allende. E lo sono divenute, come è a tutti evidente, nella libertà. Le lotte dei lavoratori, le scelte e l'esercizio del potere in pluralismo e legalità della presidenza Allende hanno mostrato di quello slogan il segno ideologico borghese, l'ambiguità e il velleitarismo e ad esso hanno contrapposto l'effettività di una molteplice opera di liberazione sociale.

In questa campagna elettorale la personalità dc resta affidata all'abilità di oratori e propagandisti, ai professionisti del dire e non dire e delle sfumature che salvano capra e cavoli. La linea, la caratterizzazione programmatica si perde, svanisce in una polemica irrazionale, furibonda, anticomunista, o si riduce alle invenzioni propagandistiche di Frei.

A riprova dell'irrazionalità polemica da 18 aprile '48 o da «mostra dell'aldilà», basterà segnalare un titolo su tutta la prima pagina del quotidiano dc *La Prensa*: «Drammatico rapporto scientifico sulla situazione alimentare in Cile: peggio che nel Biafra». Tale inattesa scoperta veniva suffragata da dichiarazioni di un medico candidato alle elezioni che usava cifre sulla denutrizione infantile, mancanza di latte, infermità nella popolazione povera, ecc., nascondendo però che si riferivano a studi del '65, '69, '70, cioè degli anni del governo democristiano, e cercando di maneggiarle in modo da farle apparire attuali. Può sembrare incredibile che un partito con una storia non indegna come la DC cilena giunga a servirsi di tali sciocchi giochetti di un terrorismo ideologico a poco prezzo, ma a questi estremi facilmente si giunge quando si è imboccata la strada del ritorno al potere a qualsiasi prezzo.

Da parte sua, l'ex presidente Frei (che si presenta senatore per Santiago in una stessa lista con un colonnello che ha dichiarato la sua ammirazione per Hitler) in uno sforzo di caratterizzazione centra la sua campagna su un nuovo slogan: «Ricostruire il Cile». In Cile però non c'è stata una guerra, ma un profondo cambiamento di metodi e finalità di governo e le uniche cose «distrutte» sono state la proprietà straniera delle miniere, la proprietà di un gruppetto di capitalisti sul sistema bancario e su alcuni complessi industriali, il latifondo.

Tra i lavoratori il nuovo slogan lascia dubbi anche in quelli meglio disposti a crederlo, se riferito alle disfunzioni dell'amministrazione Allende. Nonostante Frei si preoccupi di affermare che non vuole «ritorni al passato», quell'invocazione a «ricostruire» suona di fatto, nella realtà dello scontro di classe in atto nel paese, come un invito a ricostruire il sistema capitalistico, sia pure rimodernato e adeguato alle novità irreversibili, come la nazionalizzazione del rame.

Nata separandosi dalle formazioni politiche tradizionali e conservatrici, e in dura polemica con l'immobilismo dei presidenti di destra, la DC cilena si trova oggi con il volto cancellato dalla sua alleanza con quanto resta (o magari si è rinvigorito) di quelle stesse forze del passato politico cileno. E' immersa in una contraddizione attualmente senza soluzione e la sua stessa origine è messa in forse da una radicalizzazione delle posizioni politiche dei cileni alla quale ha potentemente contribuito col suo modo di essere all'opposizione. Il suo naturale ruolo centrista è ridotto a un ricordo e a una possibilità futura, che col passare del tempo si fa sempre più incerta e debole. Tutta rivolta verso l'opinione e le forze di destra, la DC giustifica la sua scelta affermando che in tal maniera ne impedisce la crescita. Principale preoccupazione dei dirigenti del partito e dei candidati dc alle elezioni del 4 marzo è di non sembrare meno anti-allendisti dei candidati del Partito nazionale, con i quali formano lista comune. E' una gara nella quale evidentemente «i nazionali» hanno la meglio, anche se in voti, come è possibile, la DC possa superarli. E' la stessa base democristiana ad essere minacciata dalla «corsa a destra», voluta dai dirigenti e da loro giustificata come tattica: il «patriottismo» di partito, il «giustificazionismo» di fronte all'alleanza aperta con i nemici di qualsiasi progresso democratico, spingono i militanti dc, ceti medi, contadini, operai, a una esasperazione settaria contro la sinistra che, nell'intensità della dinamica politica cilena, può portare a una trasformazione reazionaria della loro mentalità, a uno stravolgimento della natura democratica e popolare del partito.

Tuttavia la logica di una situazione politica caratterizzata da una lotta tra vecchio e nuovo, dalla resistenza dei gruppi privilegiati e dall'attacco del proletariato, ripropone oggettivamente quello che è stato il posto e la funzione di una DC coerente con le sue origini e la sua ragione d'essere: camminare all'interno di un rinnovamento maturo e necessario della società cilena, sia pure come presenza moderatrice e di controllo; e che aveva saputo assumere ed esercitare nei primi mesi dopo il 4 settembre '70, confermando con i voti dei suoi parlamentari l'investitura a presidente di Allende.

Nasce così qualche giorno fa il caso Silvia Pinto-Luciano Vazquez, due giornalisti tra i più notoriamente reazionari che si presentano candidati per il Partito nazionale. I due annunciano che ci sono stati contatti tra il governo popolare e la DC per una possibile intesa dopo le elezioni. Il partito DC reagisce all'accusa di «intelligenza con il nemico» con grida altissime di scandalo, indignazione e negazione. Si apre una violenta polemica interna alla CODE («Confederazione democratica» che raggruppa le diverse formazioni anti-Allende). I giornali dei benpensanti, come *El Mercurio*, lanciano appelli drammatici all'unità dell'opposizione, ecc. Infine il clamore si spegne. Naturalmente, a quindici giorni dalle elezioni non c'è ferita interna che non appaia rimarginata, ma l'episodio ha un significato più duraturo. Ci sono stati effettivamente questi contatti? Tutto sembra indicare che no. Nonostante ciò si può supporre che le voci siano state fatte circolare ad arte da alcuni settori dc per poi aderire alla smentita ufficiale.

Non c'è dubbio, infatti, che una parte non piccola dell'elettorato, pur non sostenendo il governo di «Unidad Popular», respinge la divisione del paese in due gruppi irriconciliabili e non vuole un semplice ritorno al Cile pre-Allende. Questa parte della popolazione non ha una espressione politica sua. E' alla ricerca di candidati che assicurino una «normalizzazione» che non per questo deve essere reazionaria. Ed è forte abbastanza da poter dare l'appoggio decisivo a uno o all'altro degli schieramenti, non soltanto nella battaglia elettorale, ma per esempio di fronte a una aperta minaccia fascista. E' quella parte di cileni di cui la DC è stata e potrebbe essere ancora il partito. E' una delle poche possibilità unitarie ancora presenti nella situazione cilena. I politici sapranno coglierla?

Guido Vicario

Presentato ieri a Milano

Un memoriale di Capanna al giudice sul presunto sequestro del rettore

Dalla nostra redazione

MILANO, 28.

Questo pomeriggio, nel corso di una conferenza stampa tenutasi alla Statale, esponenti del movimento studentesco hanno reso noto il memoriale che Mario Capanna ha inviato al sostituto procuratore dottor Marini in merito ai fatti accaduti negli uffici del rettorato il 25 gennaio scorso.

In seguito a tali fatti, come è noto, il rettore Schiavinato presentò un esposto alla procura della Repubblica, in base al quale vennero emessi, a dieci giorni di distanza, ordini di cattura contro lo stesso Capanna ed altri due dirigenti del movimento studentesco.

Il memoriale consta di tre parti distinte: nella prima Capanna ricostruisce minuziosamente i fatti relativi al presunto sequestro del rettore, precisando il ruolo da lui avuto nel corso degli avvenimenti; nella seconda dà una propria valutazione politica dei fatti definiti «operazione sequestro»; nella terza, infine, delinea la funzione avuta dallo stesso sostituto procuratore Marini nell'ambito di tale «operazione».

Ecco dunque i fatti, secondo la versione data dal dirigente del movimento studentesco. Capanna sostiene innanzitutto di non essere stato affatto alla testa della delegazione che, secondo la denuncia di Schiavinato, avrebbe compiuto il sequestro. Infatti, terminato il comizio che aveva concluso la manifestazione per il ferimento a morte di Roberto Franceschi, Capanna si è recato nel cortile del Filarete ed ha notato una folla di persone che entrava, attraverso una porta secondaria negli uffici del rettorato. La cosa — spiega Capanna — era perfettamente normale, in quanto il giorno precedente, nel corso di un colloquio il prorettore Giuliano, su richiesta degli studenti, aveva fissato un incontro per quella mattina tra studenti e rettore in merito alla concessione dell'apertura serale fino alle 24 dell'Ateneo.

Capanna ha quindi raggiunto, all'interno del rettorato che — afferma il memoriale — era affollatissimo e risuonava di slogan contro l'assassinio di Franceschi, il tavolo rotondo dei colloqui, accanto al quale si trovavano Schiavinato e Giuliano. Il primo — afferma Capanna — teneva un atteggiamento sprezzante, mentre il secondo «pacato e dignitoso, con gesti della mano invitava al silenzio». Lo stesso Capanna ha quindi invitato i compagni alla calma ed avrebbe rinnovato al rettore la richiesta di apertura dell'Università fino alle 24 di quella sera.

Essendosi Schiavinato rifiutato di rispondere di fronte a tante persone, Capanna gli ha fatto presente che poteva andarsene quando voleva, assumendosi la responsabilità di una tale scelta.

«Sappiamo bene — ha replicato Capanna — che lei non aspetta altro che poter dire di essere stato sequestrato». Quindi, per togliere al rettore ogni possibilità di eludere le richieste, Capanna ha proposto a tutti gli studenti di uscire dal rettorato per lasciare Schiavinato e Giuliano liberi di discutere tra loro.

Così è stato. Rientrati nel rettorato, su invito del prorettore, gli studenti hanno ricevuto una risposta positiva in merito all'apertura serale dopo un lungo preambolo nel corso del quale il rettore avrebbe espresso il proprio cordoglio per la morte di Roberto Franceschi.

Il prorettore Giuliano quindi ha raccomandato agli studenti la massima vigilanza contro eventuali provocazioni, al che Schiavinato avrebbe soggiunto: «Capanna, mi fido di lei».

Terminata l'esposizione dei fatti, Capanna fa quindi alcune considerazioni in merito agli avvenimenti che sono seguiti. «Come mai — si chiede il leader del MS — il rettore Schiavinato, che sostiene di essere stato sottoposto a violenze, non ha denunciato subito il fatto?». Le denuncie, secondo Capanna, sarebbero state decise il giorno seguente nel corso di una riunione tenuta a Roma con il ministro Scalfaro e sarebbero state congegnate in modo da recare il maggior danno possibile al movimento studentesco.

Nella terza parte del memoriale infine, Capanna, muove una serie di gravi appunti all'operato del sostituto procuratore Marini, il quale avrebbe deciso l'emissione dei mandati di cattura (anziché, come in un primo tempo aveva stabilito, di semplici comunicazioni giudiziarie) dopo un «vertice» tenutosi al palazzo di Giustizia il 5 febbraio scorso. Capanna sostiene infatti che — anche volendo per assurdo ammettere la ipotesi del «sequestro» — il sostituto procuratore non ha alcuna prova che i promotori siano stati lui e gli altri due studenti colpiti da mandato di cattura. Inoltre, sostiene il dirigente del MS, l'emissione del mandato di cattura spiccato contro di lui si configurerebbe come una sorta di anticipo della legge governativa sul fermo di polizia.

m. c.

Grave lutto di Mario Galletti

Si è spento a Livorno, dove abitava in via Filippo Venuti 36, Guido Galletti, padre del compagno Mario Galletti che per tanti anni è stato nostro compagno di lavoro all'Unità e che ora è redattore di politica estera a «Paese sera». Guido Galletti aveva 80 anni.

Al caro Mario e agli altri familiari giungano in questo momento le fraterne e commosse condoglianze di tutti i compagni dell'Unità.